

Attitudini politiche e identitarie nei documenti del Consiglio degli Stranieri della Provincia di Bologna. (*Estratto*)

Gabriele Tosato

0. Premessa

Questo saggio si concentra sui risultati della ricerca condotta sui verbali delle sedute del *Consiglio degli stranieri e apolidi della Provincia di Bologna*, istituzione della Provincia di Bologna attiva dal gennaio 2008 al giugno 2014. Il Consiglio era formato dai rappresentanti eletti dei cittadini di paesi non comunitari residenti nella provincia. La ricerca si è svolta nell'ambito di un più ampio lavoro di studio condotto per la tesi di laurea magistrale in Teoria della comunicazione (SPS/08) sostenuta presso la facoltà di Filosofia della Sapienza Università di Roma, dal titolo *Metafore interculturali. Il Consiglio degli stranieri della Provincia di Bologna: prospettive teoriche per un'analisi dei linguaggi*.

La ricerca ha investigato i verbali quale corpus linguistico: esso ha una estensione di 270mila parole (37 verbali per circa 900 pagine) e copre cinque anni e mezzo di attività del Consiglio (da gennaio 2008 a giugno 2013). Il lavoro di tesi ha riguardato l'uso linguistico e interculturale delle metafore presenti nel corpus. Lo studio del corpus ha un significativo rilievo transdisciplinare: per le scienze politiche, per la filosofia politica, l'antropologia e gli studi culturali, poiché tocca i temi politico-sociali legati alla rappresentanza, all'immigrazione e all'identità culturale; per le scienze del linguaggio, la semiotica e la linguistica computazionale per la ricchezza e originalità della sua struttura semantico-lessicale che ha consentito non solo interessanti riflessioni sul piano dell'analisi pragmatica e semantica, ma ha costituito una significativa fonte di dati grazie all'utilizzo di un applicativo per l'estrazione di concordanze lessicali, base per un'accurata analisi delle metafore.

Il saggio che qui si presenta costituisce un **estratto** dell'originario capitolo settimo della tesi, dedicato appunto all'analisi del corpus, e che contava 56 pagine più sei di appendici. Ci si limiterà ai risultati di stretto interesse per gli studi sull'immigrazione, lasciando in secondo piano gli aspetti linguistico-comunicativi, e tralasciando quelli filosofico-politici. Si sottolineerà invece l'importanza che rivestono le metodologie linguistico-comunicative nell'indagine dei fenomeni sociali.

1. *Le posture, attitudini politico-identitarie.*

Il lavoro sul corpus è consistito nel raccogliere una serie di interventi dei consiglieri; nell'analizzarli dal punto di vista delle metafore utilizzate e della teoria della pragmatica¹ – il che significa cercare di capire il ruolo e l'uso di una determinata terminologia e argomentazione –; e infine nel raggrupparli secondo diversi criteri che consentissero di quantificare i fenomeni osservati. Il risultato di maggiore interesse per gli studi sull'immigrazione è consistito nell'emergere di diverse attitudini politiche e identitarie assunte dai partecipanti al Consiglio nei loro interventi. Ne abbiamo individuate quattro, più una quinta: la *Partigiana*, la *Portavocistica*, la *Collaborativo-Istituzionale*, la *Unitarista-Trasversale*, più la *Condizione Immigrata*. Ogni intervento di un dato consigliere può, in linea di principio, essere attribuito a una di queste attitudini (cfr. figura 2 pag. 8). Tralasciamo qui la trattazione esplicita del tema originario dello studio, il valore interculturale delle metafore, che comunque non mancherà di emergere.

Le chiamiamo “posture” poiché costituiscono modi di porsi, da parte di ciascun Consigliere, verso gli altri attori sociali e istituzionali presenti nel contesto in cui operano, ovvero le istituzioni politiche locali e nazionali, i partiti, la società italiana *in toto* e nelle sue parti, le associazioni culturali ecc., ma anche le differenti comunità immigrate e la popolazione immigrata in generale. Le posture costituiscono, allo stesso tempo, un fondamentale campo di elaborazione dell'identità. Considerando il concetto di identità lo intendiamo qui *in primis* in senso individuale; solo in un secondo momento in senso collettivo, e quasi mai in senso etnico-nazionale. Infatti, nel momento dell'incontro con le istituzioni culturali e sociali, ogni consigliere è almeno implicitamente costretto a ragionare non solo su ciò che vorrà essere nella nuova società di arrivo e su come vorrà comportarsi e venir considerato dagli autoctoni, ma anche sul rapporto con le proprie origini e con le persone e la società di provenienza. L'idea qui sottesa è che l'identità e l'idea di sé vengano a costituirsi e rielaborarsi nel contatto – anche politico – con gli altri attori sociali, e che viceversa il proprio atteggiamento verso gli altri si costituisca in una dialettica con l'idea che si ha di sé. Questi due grandi poli che costituiscono le posture, l'elaborazione dell'identità e l'elaborazione dell'attitudine socio-politica, sono intrecciati tra loro e si presuppongono reciprocamente; altrimenti detto, le posture contengono olisticamente una pluralità di *dimensioni* e di *livelli identitari*, le cui due principali sono quella politica – esistente a volte solo in modo implicito e inconsapevole – e quella dell'identità.

In questo saggio dedicheremo più attenzione al polo dell'identità, non solo poiché ci pare più rilevante nello studio delle migrazioni, ma anche poiché la quantità di problematiche ad essa attinenti è tale da contribuire fortemente ad elaborare anche il

¹ Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari: Laterza, 2006⁴, John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Genova: Marietti, 1987 (1962).

polo politico; ciò significa peraltro, ed è importante sottolinearlo, che un'istituzione come il Consiglio è un luogo di mediazione culturale, nonché di elaborazione della società italiana stessa (cioè presa nella sua interezza, senza distinguere tra componenti autoctoni e stranieri).

Nel concreto delle operazioni di analisi del corpus, siamo dunque risaliti dalle parole alle *scelte sull'identità*, anche inconsapevoli, elaborate dal partecipante alle assemblee: esistono infatti legami privilegiati tra le espressioni usate e l'identità di chi le pronuncia². Ciò ha imposto due scelte teoriche e metodologiche: la prima, poter mettere da parte l'identità di consigliere di chi parla: ogni partecipante all'assemblea viene considerato non quale consigliere, ma quale *locutore*, ovvero in quanto *soggetto che produce discorsi* (in determinate circostanze di proferimento)³. La seconda consiste nel non arrestare l'analisi a livello individuale, ma considerare il rilievo collettivo degli interventi assembleari. Stabilito che un intervento è collocabile in una data postura, ciò che interessa non è la collocazione identitaria o anche solo politica del singolo oratore, ma il *lavoro di ricezione* linguistica di tutta l'assemblea, ovvero l'elaborazione di concetti condivisi fatta in una comunità di parlanti. È fondamentale comprendere la costituzione dialogica e collettiva delle posture. È proprio a partire da questo tipo di *attenzione comunicativa* che vengono a disvelarsi dei *livelli su cui potenzialmente un individuo in un percorso migratorio elabora la propria identità*: il percorso e i motivi di emigrazione e immigrazione, l'elaborazione biografica dell'evento individuale dell'andarsene e riposizionarsi e l'elaborazione interculturale dell'idea di sé⁴; la provenienza religiosa, linguistica e geografica; il fatto stesso di parlare da consigliere e non da persona comune, cioè di essere soggetto delle istituzioni; l'essere un abitante dell'Italia e non di un altro paese; l'essere non-autoctono (e anche il fatto di volerlo diventare o non volerlo più); il rapporto che ha con le altre comunità di immigrati e con l'intero del corpo immigrato⁵; il fatto, infine, di essere uomo o donna, genitore o no, lavoratore o no, di bassa/alta/media estrazione sociale ecc.

2. Lo studio delle metafore dei documenti del Consiglio

Per una effettiva comprensione delle posture e dell'elaborazione dell'identità – di cui si tratterà ai paragrafi 3 e 4 – è imprescindibile prendere confidenza e conoscere le parole che le hanno fatte emergere attraverso l'analisi del corpus, e le metodologie d'indagine

² Cfr. Alessandro Duranti, *Etnopragmatica*, Roma: Carocci, 2007, pp. 75 e 99.

³ Cfr. Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale I et II*; e Dell Hymes, "On Communicative Competence", in J.B. Pride and J. Holmes (eds.) *Sociolinguistics. Selected Readings*, Harmondsworth: Penguin, 1972, pp.269-293.

⁴ Cfr. Camilla Bettoni, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma-Bari, Laterza 2006.

⁵ "Corpo immigrato" è espressione nostra, con cui designamo l'intero degli immigrati: l'insieme di eletti nel consiglio e immigrati che siano meri elettori, e parimenti gli immigrati tutti senza distinzione di origine nazionale. Si vedrà meglio il senso di questa distinzione al § 3, parlando della postura Collaborativo-Istituzionale, e alla fine del § 4.

impiegate; Il corpus è stato studiato individuando le parole metaforiche più importanti o più frequenti (tecnicamente, i lessemi) e organizzandoli in gruppi concettualmente coerenti – detti *aree metaforiche* –, le quali, una volta riunite assieme, sono venute a costituire il *sistema metaforico dei verbali del Consiglio*. Successivamente i lessemi più rilevanti di ogni area sono stati estratti automaticamente dal corpus, per la sua intera estensione o solo per una sua parte, tramite un *software*⁶; le occorrenze così ottenute (ovvero i «passi dei verbali» del paragrafo precedente) sono state oggetto di una più attenta analisi pragmatica, dopo la quale sono state categorizzate secondo vari criteri e conteggiate. La figura 1 riporta tale sistema, diviso in sottoaree (per colore) e lessemi; ogni area ha un titolo costituito da un termine che *non* è uno dei lessemi investigati.



Tralasciando qui l'imponente dibattito sulla metafora svoltosi negli ultimi 35 anni⁷, la metafora, nota tradizionalmente nella veste di figura retorica, è un fondamentale e diffusissimo fenomeno della mente umana che si situa all'incrocio tra lingua e pensiero. Le parole metaforiche possono essere organizzate in gruppi quando, in un testo o insieme di testi, ben oltre una superficiale coerenza tra termini considerati separatamente, si rileva la presenza di *un unico pensiero* soggiacente il loro *uso*. Ad esempio, le parole 'scuro' e 'chiaro' (dette "metaforizzanti") sono usate entrambe per parlare del capire e del sapere (detti "metaforizzati"): "adesso mi è chiaro!": "finalmente ho capito!"; "sono all'oscuro di tutto": "non ne so nulla". Due parole diverse, ma una medesima *metafora concettuale*, cioè un'unica proporzione: "chiaro : sapere = oscuro : non sapere".

In che modo però le metafore fanno emergere le posture? Dato il loro valore concettuale, le metafore sono indizio delle linee di pensiero esistenti in un discorso, della

⁶ *Text Concordancing Service*, sviluppato da Marco Veneziani dell'ILIESI-CNR di Roma, e disponibile in rete.

⁷ Diamo alcuni riferimenti essenziali: Umberto Eco, "Metafora e semiosi", in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino: Einaudi, 1984, 141-198; George Lakoff, Mark Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, Milano: Bompiani, 1998; Raymond Gibbs, *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge: Cambridge University Press, 2008.

cultura, della mentalità, degli atteggiamenti politico-sociali dei parlanti, e nel nostro caso fungono da spia dei concetti e temi fondamentali – politici, ma anche identitari – su cui ragiona l'insieme di quei parlanti; ed è nel dibattere stesso che si realizza il loro ragionare. Non è un caso che le metafore più importanti presenti nel corpus ragionino tutte attorno a quell'unico metaforizzato che è *la situazione umana e discorsiva* stessa in cui si vengono a trovare i locutori⁸. I consiglieri si chiedono costantemente, infatti: che ruolo ha per gli immigrati questo nostro Consiglio? che cosa possiamo sperare di raggiungere? che atteggiamento dobbiamo tenere verso gli altri immigrati (elettori), verso le istituzioni, verso la società italiana tutta? chi siamo noi consiglieri, politici, immigrati o cittadini?

Un'area assai importante delle metafore nella figura 1 è quella del *Percorso del Consiglio*, come si nota per esempio in questo intervento di Asif Raza: «tutti noi siamo protagonisti di un cammino, di una lunga strada che andremo a fare insieme» (2008, 2^a seduta)⁹. La metafora del Percorso è però inserita in una più vasta area di diversi meccanismi retorico-concettuali che possiamo considerare essere una *federazione di aree tropologiche* che include anche la *Sineddoche della Voce* e la *Simbolicità geografica e dei luoghi*. Un esempio di Sineddoche della Voce è: «abbiamo la possibilità, come Consiglio, di poter raggruppare e dar voce a tutti gli stranieri e a tutti i loro problemi» (Oltion Nallbani, 2009, 4); per il valore simbolico dei luoghi, invece, il seguente intervento di una delle sedute inaugurali è assai significativo: «auguro la felicità e il buon coraggio a tutti quanti, perché noi viviamo dentro questo Consiglio, dentro questa barca dobbiamo fare la lotta» (Hassan Abid, 2008, 3). Il valore simbolico dei luoghi ha un rilievo soprattutto per i molteplici sensi in cui può essere inteso l'*accesso* e l'*ingresso*. Ve ne sono di tangibili o astratti: ma ciò che conta, nel simbolico, è che certi eventi concreti si caricano di significati ulteriori. *Ingresso* quale tangibile e geografico trasportarsi da un paese a un altro; *ingresso* per ottenimento di un permesso di soggiorno, che dà accesso a taluni servizi e diritti; *ingresso* quale acquisizione della cittadinanza, che dà accesso, tra gli altri, al diritto di voto: questi tutti i valori di cui si carica infine l'aver *accesso*, per un consigliere, alla sala consiliare di Palazzo Malvezzi, la stessa in cui si svolgono le riunioni del Consiglio Provinciale (cfr. anche nota 12). Non deve sembrare casuale che a rivestire un ruolo fondamentale nel panorama concettuale dei dibattiti del Consiglio siano questi *tropi spaziali*: come ci ricorda la

⁸ Alcuni studi sulla metafora riconoscono a metafore e analogie la capacità di aiutare il pensiero nell'elaborazione di situazioni nuove, in cui chi pensa non dispone di una tradizione di concetti di cui servirsi. Cfr. Étienne de Condillac, *La Logica*, in *Opere*, Torino: Utet, 1976, pp.673-773; e Felice Cimatti, "Fondamenti naturali della comunicazione", in Stefano Gensini, *Manuale della comunicazione*, Roma: Carocci 1999, pp. 53-88.

⁹ Abbiamo sottolineato le espressioni che consideriamo metafore o comunque tropi, e posto in corsivo le altre espressioni che abbiano un legame concettuale con le metafore e i tropi.

letteratura migrante¹⁰, lo spostamento, il viaggio, il lasciare un luogo per stabilirsi in un altro e il sentirsi in una terra intermedia hanno un valore fortissimo per questi parlanti.

Tralasciando in questo saggio lo studio delle altre aree metaforiche investigate, ben più importante è notare che all'intersezione delle tre aree di Percorso, Voce, e Simbolicità dei Luoghi emerge una area che ne costituisce l'incrocio e la somma dei caratteri, l'*Area del Trasporto*: la cui formulazione più completa e rappresentativa è “portare *la voce* avanti dentro le istituzioni italiane”. “**Portare avanti**” e altri sintagmi contenti ‘avanti’ come “andare avanti”, “mandare avanti”, “guardare avanti” (d’ora in poi li chiameremo lo “*agire avanti*”) è l’espressione figurata più importante di tutto il corpus: tanto importante che potrebbe essere presa come la definizione di ciò che è stata l’esperienza assembleare del Consiglio degli stranieri, l’espressione del concetto stesso del Consiglio. Ogni consigliere sa infatti che ciò che fa tutte le volte che si occupa del Consiglio, sia in assemblea che fuori, è qualcosa in cui ‘porta avanti’: porta avanti la voce, le idee, le proposte, i diritti, le sofferenze, ecc. ‘Portare avanti’ definisce infatti in che modo i locutori hanno vissuto il loro ruolo e la loro avventura di consiglieri, le passioni e le idee¹¹. In questo senso esso ha la funzione concettuale di *elaborare la situazione umana e discorsiva stessa* in cui si vengono a trovare i locutori. Un ruolo, questo, che invero è svolto di concerto da tutte le aree metaforiche: ma che vede una funzione preminente dello “agire avanti” per due sue caratteristiche. Anzitutto, attorno ad “agire avanti” si realizza un consenso in tutta l’assemblea: tutti i consiglieri concordano che il loro compito sia “agire avanti”. Delle 90 occorrenze di ‘avanti’ estrapolate dai verbali del 2008, solo 5 hanno valore negativo; ed hanno un tale valore proprio perché in quei cinque casi il consigliere che parla attira l’attenzione dei colleghi sul fatto che, in quel determinato momento del dibattito, «andare avanti» è una cosa *paradossalmente* negativa.

Questo domandare e riflettere da parte dei partecipanti sulla situazione stessa sbocca tuttavia in atteggiamenti differenziati all’interno del Consiglio, le **posture** appunto. Con ciò si viene alla seconda caratteristica peculiare di “agire avanti”. Le espressioni di “agire avanti” hanno largo consenso e valore positivo, ma nello stesso tempo hanno anche un significato assai indeterminato, in particolare dal punto di vista pragmatico-relazionale: se

¹⁰ Paola Checcoli, *Harragas e nuovi cittadini. Il migrante nella letteratura marocchina di espressione francese tradotta in Italia*, «Italies» [En ligne], nr.14, 2010, <http://italies.revues.org/3366>; Paola Ellero, *Letteratura migrante in Italia*, «Lingua nostra e oltre»: Letteratura migrante, nr.3-5, 2010, pp. 4-12.

¹¹ Per avere una idea dell’importanza di questa espressione, si faccia un esperimento: si conti il numero di volte che Bouchaib Khaline usa “portare avanti” in un video in cui fa il bilancio del suo mandato di presidente del Consiglio.

<http://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Engine/RAServePG.php/P/1632210010300/M/309410010310/T/numero-Titolo-multimedia>. Sintomatico dell’importanza di questo sintagma verbale il fatto che, in alcuni casi, evolva divenendo un verbo senza complemento oggetto: portare avanti è un atto di per sé che non si esercita su un oggetto trasportato, su modello di “io+vivo” e non più di “io+mangio+la mela” (in termini tecnici, da verbo a due valenze a una sola valenza).

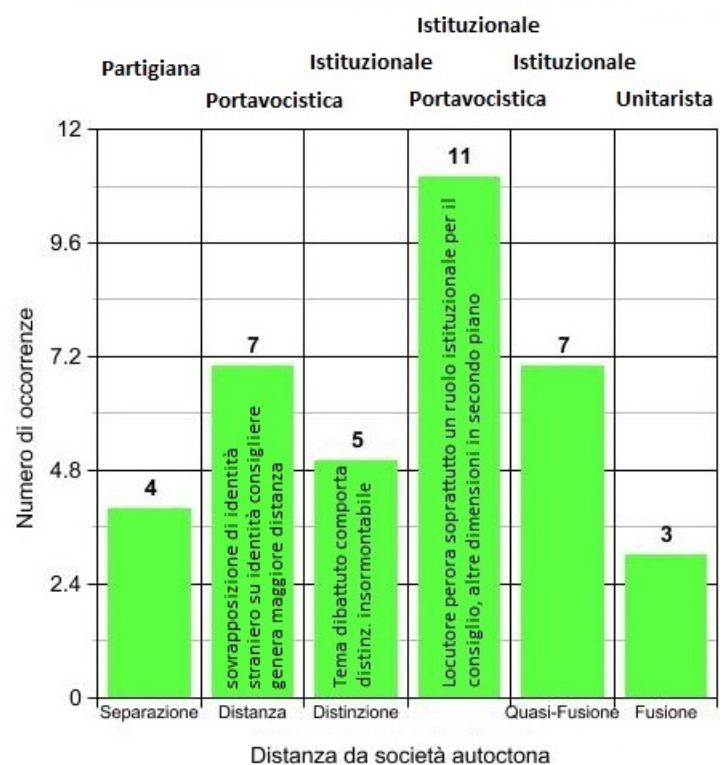
per un verso sono il pensiero di “cosa è il consiglio”, d’altro canto come deve essere inteso questo “andare avanti”? Chi è che va avanti? Che cosa si porta avanti? e dove, e presso chi? È attorno a queste domande, e nella declinazione tramite esse del significato di “agire avanti”, che si differenziano gli atteggiamenti politico-identitari delle posture, e che emergono le varie dimensioni o livelli identitari implicitamente in gioco nella situazione discorsiva delle assemblee. Inoltre, per quanto riguarda il polo politico, si deve tener presente che ogni volta che un consigliere proferisce questa combinazione di termini, propone implicitamente ai suoi colleghi, e negozia con loro, la sua personale visione del *ruolo del Consiglio* verso le istituzioni e la società.

3. Le cinque posture del Consiglio degli stranieri

È con lo studio delle occorrenze di ‘avanti’ nei verbali del 2008 che si sono individuate nel corpus le quattro principali posture. Come si vede nella figura 2, le occorrenze possono essere categorizzate secondo due criteri coesistenti tra loro (sull’asse delle ascisse): in primo luogo, possono essere raccolte in gruppi (le colonnine) e ordinate su una linea secondo il criterio della *distanza verso la società autoctona* che il locutore pone nel proprio intervento. In secondo luogo, ciascuno di questi gruppi può venir ricondotto a una o più delle posture individuate (in alto in figura), le quali, di conseguenza, vengono ordinate secondo il medesimo criterio.

Il criterio della distanza da “tutto ciò che è autoctono” – d’ora in poi “autoctonia¹²” – può esser scelto per fornire questo sommario (e criticabile) ordine

Figura 2. Distribuzione delle occorrenze di 'avanti' del 2008 secondo distanza da società autoctona e posture corrispondenti.



¹² Termine non bello, ma che ha il vantaggio di tenere assieme tutto ciò che pertiene alla società di arrivo, senza doverlo qualificare *tout court* quale “italiano”. È importante distinguere i concetti di “italiano” e “autoctono”, benché nei fatti si sovrappongano: nella differenza tra “noi e loro” non è specificamente in gioco l’italianità, ma l’*asimmetria* del confine *casa-esterno*, l’*asimmetria* tra *chi si sposta da fuori a dentro* – un’area geografica, una società, una lingua – e chi invece *si è trovato lì* ed è percepito dalla società quale “naturalmente di pertinenza di quel luogo-e-comunità”.

lineare¹³ poiché tiene assieme dimensioni pertinenti a entrambi i due poli principali delle posture, politica e identità. Infatti, ogni volta che un consigliere parla assume una diversa posizione sia verso la nuova società di arrivo (per collocazione sociale; per rapporto con gli autoctoni; con gli altri immigrati; con gli italiani e l'italianità, con le istituzioni), sia verso tutto ciò che pertiene alla sfera delle origini (valore identitario e cognitivo della lingua madre; valori morali e rapporto con l'eventuale religione di appartenenza; cultura del paese d'origine). Chi parla intrattiene rapporti di identificazione verso la sfera dell'autoctonia e verso la sfera dell'origine che variano da un estremo della *fusione* a un estremo della *separazione*, avendo per gradi intermedi la presa di *distanza* o la più blanda *distinzione* (una “consapevolezza della differenza” che tocca i casi o temi di diversità rispetto ai quali il parlante non può non avvertire la differenza tra la propria identità e quella degli autoctoni).

Si raggiunge una migliore comprensione delle differenze tra le posture, e del differente lavoro identitario che queste rivelano se si individuano ed elencano delle *dimensioni* interne alle posture. Proponiamo la seguente lista, che, se da un lato consente un orientamento e una migliore comprensione delle differenze tra le posture, dall'altro va considerata indicativa, perché le dimensioni individuate spesso si sovrappongono tra loro, ed è comunque possibile trovarne di ulteriori. Dimensione (a'): quale identità è preminente all'interno del locutore, se di immigrato, di nuovo italiano, di cittadino del mondo ecc. (e si noterà la situazione assai particolare della postura Istituzionale); (a'') che rapporto instaura il locutore con il corpo immigrato (cfr. nota 5) / gli elettori; (b') che ruolo prefigura per il Consiglio il locutore; (b'') il “di che cosa si occupa il Consiglio”; (b''') che rapporto ha il consiglio con le altre istituzioni; (c) che rapporto ha il locutore o il Consiglio con la società civile e l'autoctonia; (d) qual è l'interlocutore privilegiato del Consiglio; con (e) diamo un giudizio riassuntivo sulla distanza. In ogni postura v'è in genere una dimensione che ha la preminenza sulle altre, influenzandole; ciò accade poiché il locutore considera quell'aspetto, quella dimensione, decisivo per il suo intero atteggiamento politico-identitario: la indichiamo con una lettera maiuscola (es. *A*').

Un esempio di postura **Partigiana** (n° 1) è questo intervento di Asif Raza: «intanto la Provincia poi manda avanti, i Comuni mandano avanti, poi il governo nazionale quello che farà vedremo. Intanto il nostro dovere è di *chiedere le nostre cose e i nostri diritti*» (2008, 7). Nell'interiorità del locutore che faccia un intervento riconducibile a questa postura, l'identità di straniero si sovrappone a quella di consigliere (dimensione *A*'); l'appartenenza al corpo immigrato (dimensione a'') è un fatto *decisivo ed esauriente* nella (b') individuazione del ruolo che deve avere il Consiglio. Esso, tendenzialmente, si dovrebbe concentrare solo nella *perorazione* dei *diritti* degli immigrati, tralasciando (b''') di

¹³ Tale operazione di “ordinamento su una linea” ha una serie di rilevanti limiti epistemologici (anche in senso kantiano) che qui tralasciamo, ma che in una disamina esaustiva debbono venir tenuti in considerazione (cfr. nota 6).

preoccuparsi di realizzare azioni congiunte con le istituzioni che riguardino l'intero della società e della popolazione della penisola. Tutto ciò forse avviene poiché (c) manca un sentirsi parte della società. Per certi versi è come se l'asimmetria che gli autoctoni percepiscono tra sé e gli stranieri venisse riprodotta e confermata dagli stranieri stessi (e). Gli interlocutori primari del consiglio (d) vengono in alcuni casi individuati nelle ambasciate e nei consolati, invece che nelle istituzioni italiane o nella popolazione, come in questo intervento di Oltion Nallbani:

Noi siamo un Consiglio *consultivo*, quindi teniamo ben presenti tutti i limiti che abbiamo come organo, possiamo scrivere tutti i *documenti* che vogliamo, ma resteranno sempre carta. [...] Abbiamo la possibilità, come Consiglio, di poter raggruppare e dar voce a tutti gli stranieri e a tutti i loro problemi, presso gli organi principali *che li rappresentano*, che sono i Consolati e le Ambasciate (2009, 4).

La postura della **Condizione Immigrata** (n° 5), emersa solo con lo studio delle metafore di Contrasto, è collocabile tra la prima e la seconda; principale promotore ne è Hassan Abid:

Avrei un'altra proposta senza andare a bussare alle porte dei consolati e degli ambasciatori. *Siamo noi che ci troviamo nella situazione*, noi che viviamo nella strada con gli stranieri e l'ambasciatore o il Console non sanno niente degli stranieri (2009, 4) poi dobbiamo *dimenticare la nostra cittadinanza* come marocchini, filippini, albanesi, perché noi siamo *immigrati*, noi abbiamo nel nostro compito una battaglia che dobbiamo farla insieme con grande rispetto e fratellanza e amore» (2009, 5).

Risulta assai proficuo prestare attenzione a questa postura per capire in che modo, all'interno del locutore, si articola l'elaborazione dell'identità (A'). L'idea data per scontata dalla postura Partigiana che la propria identità geografico-linguistico-culturale sia legata al paese di origine è abbandonata tramite una attenzione biografica che giunge a una vera e propria *lettura della condizione in-migrata*. Essere in-migrati significa trovarsi in una sorta di vestibolo (metafora nostra, non del corpus): ci si è lasciati alle spalle il paese di origine, ma non si è ancora realizzato un compiuto *accesso* nella nuova società. Si ricordino qui i significati simbolici dell'*ingresso* cui si è fatto riferimento nel primo paragrafo. Una lettura più profonda anche perché sa trarre vantaggio dalla prospettiva degli autoctoni, che appiattiscono ogni straniero nell'idea di "extracomunitario" dimenticando le diverse provenienze nazionali e i diversi percorsi biografici. Riguardo ai rapporti interni al corpo immigrato (a"), il superamento delle divisioni nazionali tra stranieri è premessa per una corretta *pro-mozione* degli immigrati; ecco perché (d) interlocutori non sono le ambasciate.

La postura però non si spinge oltre questa problematizzazione, e non giunge agli esiti più progressisti delle posture successive. Benché interlocutore (d) siano istituzioni e società civile e non le ambasciate, non v'è poi con esse un rapporto differente di quello della prima postura; parimenti, una volta constatata la propria condizione, si mantiene una distanza e un distacco dall'autoctonia (f), non proiettandosi in una fusione con essa; non c'è, ad esempio, idea di società multi-etnica, né idea di collaborazione con le istituzioni.

La postura **Portavocistica** (n° 2) è definita esemplarmente da questo intervento di Malick Kaïre Gueye: «io sono contento di stare qui come portavoce di tutti gli stranieri, sono contentissimo di stare qui, sono orgoglioso di portare avanti le idee di tutti quelli che sono dietro di noi» (2008, 2). Fondamentale in questa definizione non è semplicemente e soltanto la presenza della Sineddoche della Voce, ben presente pure nella postura Partigiana e in quella Collaborativo-Istituzionale, bensì (B') l'immagine usata per il *concetto di rappresentanza*: i consiglieri sono qualcuno che cammina alla testa del gruppo dei rappresentati. La postura mantiene pertanto una *distinzione* tra corpo immigrato e autoctoni (a'', c), ma non così forte come la Partigiana; nella Portavocistica la sovrapposizione, nel locutore, tra identità di straniero e di rappresentante è solo un elemento qualificante dell'atteggiamento politico, ma che non lo esaurisce per nulla. Il locutore dà per assunta l'esistenza di una asimmetria autoctono-immigrato nello spazio pubblico italiano, senza volersi però arrestare alla constatazione di tale *status quo*: secondo tratto fondamentale, è che questa postura si elabora in un minor numero di dimensioni (solo B', a'', c), e può potenzialmente evolvere verso posizioni più collaborative e trasversali (l'idea di una società multi-etnica), o verso l'accentuazione dell'identità di immigrato e della sua condizione.

Con la postura **Collaborativo-Istituzionale** (n° 3) si evidenzia quanto sia importante studiare i partecipanti all'assemblea in quanto *locutori*, dato che emergono aspetti dell'elaborazione dell'identità che non si manifestano nelle altre posture. Primo promotore ne è Bouchaïb Khaline:

Il lavoro che *si* [Consiglio e altre istituzioni assieme] è portato avanti credo sia un salto di qualità per affrontare i Piani di Zona sociali, il nuovo governance locale, che si sta cercando di mettere in piedi, e mi auguro, e ci auguriamo tutti, che questa formula continui in un sempre maggior *dialogo* possibile, anche attraverso questo Consiglio» (2008, 8).

In questa postura è fondamentale la scelta sull'identità (A). Tuttavia essa si esercita in modo particolare, poiché riguarda il *livello d'identità*: nel locutore si rende preminente l'identità *istituzionale* di Consigliere e non quella *sociologica-di fatto* (quale che sia). Le altre dimensioni posturali si orientano in dipendenza di questa scelta iniziale. Anzitutto vi è,

nel locutore, un distacco dal corpo immigrato: nelle prime due posture il locutore aderisce spontaneamente al corpo immigrato(a”), poiché il consigliere parla pensandosi immigrato (a”). Qui invece chi parla lo fa in quanto politico: rispetto agli “stranieri non presenti in Consiglio” percepisce sé come un *eletto* di fronte agli *elettori* (a”), non più solo come “uno di loro” il quale in aggiunta abbia la ventura di sedere in Consiglio. È proprio lo studio della postura Istituzionale che obbliga a ideare la nozione di “corpo immigrato”: poiché l’adesione ad esso non è più scontata e irriflessa. Ulteriori differenze con le prime due posture sono altrettanto nette. Cambia il soggetto del “agire avanti”: poiché manca l’adesione al corpo immigrato, quel soggetto che agisce nel Consiglio non sono più gli immigrati, ma del personale politico che ha la peculiarità di curare i bisogni e i temi dell’immigrazione. Invece che (c) *porsi di fronte* alle istituzioni e agli autoctoni – e dunque in un contegno comunque di differenza –, ci si pone *a fianco* di essi. Le istituzioni (b”) sono qualcuno con cui effettuare azioni congiunte in un’ottica di sguardo combinato, non qualcuno a cui chiedere di dispensare un vantaggio o un diritto, come nella prima postura; l’interlocutore pubblico del Consiglio (d) non sono solo gli stranieri, ma potenzialmente tutta la popolazione. Cambia l’oggetto dell’operato del Consiglio, il “di che cosa ci si occupa” (b”): non più la sola *pro-mozione* degli immigrati (comunque presente), bensì iniziative sui fenomeni della società italiana *tout court*. Infine, sul subordinato livello dell’identità sociale e di fatto (a) ci si appresta, poi, a *porsi tra gli autoctoni* e a rivendicare la propria *italianità*.

L’elemento qualificante della postura **Unitarista e Trasversale** (n° 4), e dell’azione del Consiglio in essa implicita, è (B”) la *pro-mozione* e «difesa» degli stranieri, ma non solo quali non autoctoni o non italiani, bensì in quanto “in posizione di svantaggio per collocazione sociale” (che include sia lo svantaggio economico, sia lo stesso “venir visto come un estraneo”). Per Sanja Basic,

è impossibile fare la differenza nei bisogni [diversi, per alcuni consiglieri, tra immigrati e autoctoni] e penso che ci dobbiamo esprimere parlando dei nostri bisogni come cittadini. [...] se non vogliamo essere sempre indietro, ma guardare avanti, dobbiamo pensare che questi sono italiani o comunque lo saranno e la differenza tra gli immigrati italiani regge fino ad un certo punto, perché qui non è più un fenomeno, ma *è la società che cambia* e bisogna saperla amministrare e governare. (2008, 8: 11)

Questa scelta riguardo al ruolo del consiglio (C) comporta di fatto una presa di posizione sul piano (a”) dell’identità del locutore quasi altrettanto rilevante per la definizione della postura, e del (c) rapporto con la società civile. Qui non ci si pone più soltanto *a fianco* dell’intero quadro degli autoctoni, ma autoctoni e stranieri vengono potenzialmente *mescolarsi*. Qualsiasi riproduzione dell’asimmetria autoctoni-stranieri da parte degli stranieri stessi è assente, e anzi è controproducente una azione politica e una

concezione (a') dell'identità che si riserva di agire solo relativamente agli immigrati (b'). A differenza della postura Collaborativa, parla qui di nuovo l'identità di fatto: non di immigrato però, ma piuttosto di "persona del popolo", o anche "di *civis* e non di governante", che si occupa dei fenomeni della società cui sente di appartenere. Ecco che il lavoro interculturale sull'idea di sé (a') è più approfondito rispetto alla postura collaborativa, poiché c'è una esplicita elaborazione biografica (a') che trascolora nella prospettiva sulla società (c). Questa influenza tra le diverse dimensioni delle posture emerge molto chiaramente in una discussione sulle classi separate:

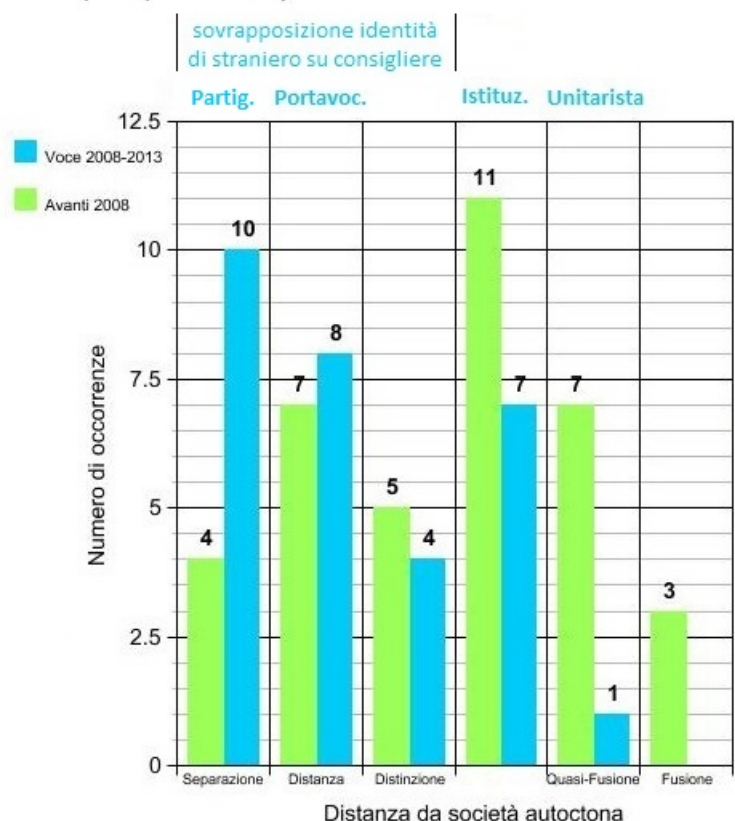
È proprio da lì [la scuola] che nasce, proprio in quel posto lì nasce la *società multi-etnica del futuro*. [...] chi sostiene questo, anche in buona fede, continua a pensare che la presenza degli immigrati sia una *presenza temporanea*. Io che ho quarantadue anni sono venuto qua quando ne avevo venti, potete immaginare la *mia esperienza di vita*, poco più che adolescente, che cercavo di posizionarmi nel mondo, che cercavo di capire che strada prendere (Khalid Saoui 2008, 8: 23-25).

4. La Sineddoche della voce e il rapporto tra parole e identità.

Lo studio delle occorrenze di 'avanti' nei verbali del 2008 ha messo in luce che in ogni postura un data dimensione (identitaria o politica), e dunque una data *problematica* d'identità, risulta preminente rispetto alle altre. Lo studio della Sineddoche della Voce (d'ora in avanti anche solo "la Voce"), approfondisce tale prospettiva, poiché fa emergere in che modo le parole impiegate in un dato intervento abbiano un'influenza su questo gioco delle identità che ha luogo nell'interiorità di ogni locutore, cambiando significativamente le sue priorità identitarie. Le parole hanno infatti un legame privilegiato con l'identità delle persone; e in particolare la Voce ha un legame privilegiato con l'identità di in-migrato.

Si possono categorizzare le occorrenze di 'voce' e 'portavoce', prese dall'intera estensione del corpus, secondo tre criteri, intrecciandoli poi tra loro. Un primo criterio consiste, come fatto con

Figura 3. Distribuzione delle occorrenze di 'voce' e 'portavoce' per tutto il corpus e posture corrispondenti. Confronto con 'avanti' del 2008.



‘avanti’, nel ricondurre le occorrenze alle posture e distribuirle secondo il criterio della distanza dalla società autoctona (in azzurro nella figura 3). Rispetto alla distribuzione di ‘avanti’, le occorrenze si spostano verso atteggiamenti di separazione, ed emerge un chiaro rapporto tra la Voce e le prime due posture (Partigiana e Portavocistica): la Voce, delle varie identità del locutore, ne espone, sottolinea, ingrandisce una in particolare: quella di in-migrato o straniero, di colui che nell’asimmetria geografico-sociale è in posizione di esterno. All’interno del locutore si accresce l’adesione al corpo immigrato. Questa interpretazione trova conferma usando un secondo criterio di categorizzazione: dato che se c’è una voce, c’è anche un orecchio, ci si può chiedere quale degli altri attori sociali o istituzionali viene proposto a interlocutore del Consiglio, se la società civile, le istituzioni, i consolati, ecc. Su 39 casi attribuibili¹⁴, ben 16 non eleggono alcun interlocutore (e 7 genericamente la società civile): ciò che conta della voce non è tanto il fatto di indirizzarsi a qualcuno, bensì il fatto di poter *far risuonare la voce* perché ciò significa *attestare pubblicamente la propria esistenza*. Si tratta di un’esigenza che esiste non direttamente al livello di quella assemblea che è il Consiglio degli stranieri, ma già *nella popolazione*, poiché si basa sulla percezione, agli occhi degli stranieri, di una differenza netta tra loro e gli autoctoni; un elemento che ha un rilievo essenziale per l’identità in-migrata proprio come *l’esperienza del viaggio* e le metafore di spostamento¹⁵.

Un terzo criterio fa emergere definitivamente il legame tra Voce e identità immigrata. Ci si chiede se ci sia, nell’intervento in esame, una perorazione esplicita del ruolo del consiglio (b’) o solo una concezione implicita. Si nota che le occorrenze in cui viene fatta una *proposta esplicita* sul ruolo del Consiglio e il modo di intendere la sua attività coincidono con quelle della postura Istituzionale, mentre *sempre implicite* restano le proposte delle prime due posture. Ovvero: il locutore “istituzionale” si sente sempre in obbligo di negoziare la propria idea del ruolo del Consiglio (b’). Ciò significa che tale idea è *alla radice* difficilmente accettabile sia per gli altri partecipanti che, addirittura, per lui stesso. A essere radicalmente problematica è però (a’) la concezione dell’identità del locutore, la quale è implicita nell’idea del ruolo del Consiglio (b’) proposta. Questa concezione dell’identità viene a confliggere con quella, invece, semanticamente codificata nella Sineddoche della Voce. Ecco perché il locutore “istituzionale” offre una negoziazione esplicita del ruolo del Consiglio, mentre al contrario le prime due posture lasciano questo ruolo nell’implicito. La differenza è dovuta al fatto che nella Voce è presente il *luogo comune* – proprio nel senso di verità e “condivisa” e “data per scontata” – secondo cui “nella mia bocca di consigliere risuona la voce degli stranieri, uno dei quali sono io stesso”. Chi si colloca nelle prime due posture dà la preminenza alla propria

¹⁴ Non di tutte le occorrenze di ‘voce’ e ‘portavoce’ si può stabilire quale interlocutore venga designato per il Consiglio.

¹⁵ «Sono stato informato da qualche conoscente, addirittura qualche ragazzo clandestino che non ha nessuna voce e non può dirlo a nessuno e tra virgolette non è visibile, le forze dell’ordine lo avrebbero fatto inginocchiare, gli hanno fatto mettere le mani per terra e calpestate» (Qasim Abbas Syed, 2008, 7).

identità di straniero (A') e si sente parte del corpo immigrato (a''): parlando dà per scontato che in lui risuoni "la voce degli stranieri in quanto tale", e non sente dunque l'esigenza di proporre esplicitamente un ruolo per il Consiglio (b') perché è ovvio che esso si occupa di "pro-muovere gli stranieri". Nella postura Istituzionale invece non è altrettanto facile accettare tale luogo comune: qui l'idea del ruolo del consiglio (b') ha per corrispettivo, nell'interiorità del locutore, la messa tra parentesi dell'adesione al corpo immigrato (a''), e un mancata preminenza della identità di in-migrato e straniero (a'). Succede però che quando il locutore istituzionale ode o usa la Voce, questa lo urge ad aderire al corpo immigrato: proprio perché l'atto linguistico stesso (dell'udire o del proferire) comporta l'accettazione pacifica del *luogo comune*, della codifica semantica, secondo cui la voce è interpretata come "la voce...*del corpo immigrato, degli immigrati, di cui io faccio parte*". Nella comprensione linguistica della Voce viene coinvolta, del locutore, l'identità sociologica di straniero, che prende il sopravvento su quella di consigliere. Si rivela così il legame tra parole e identità e la loro capacità di influenza su ben precisi locutori in determinate circostanze¹⁶. La Sineddoche della Voce ha un legame solido con l'identità immigrata, e *alberga nei piani impliciti dell'identità personale*. Ecco perché nella figura 3 il confronto tra le distribuzioni posturali di 'voce' e 'portavoce, e di 'avanti' vede uno spostamento di tutto il panorama delle occorrenze verso la sinistra del grafico. La Voce ha una forte connotazione concettuale-identitaria e pragmatico-relazionale, al contrario delle metafore di Percorso, che nella loro indeterminatezza relazionale e identitaria producono ampio consenso.

5. Conclusioni: risultati, metodologia, pratiche d'intervento.

Il contributo allo studio delle migrazioni fornito dallo studio del corpus dei verbali del Consiglio degli stranieri va ricondotto non solo ai contenuti, ma anche alla impostazione metodologica adottata. Anzitutto, alla scelta preliminare di studiare "documenti in prima persona". Studiare i pensieri di chi vive l'esperienza migratoria, invece che impiegare una "osservazione esterna", significa appropriarsi di una porzione di realtà altrimenti di difficile lettura e comprensione. Ci si mette inoltre nella *prospettiva altrui*, di coloro che vivono il fenomeno che si va a studiare (un criterio ad esempio considerato appropriato nell'indagine etnografica); e i quadri concettuali – emozioni e pensiero –, e le categorie mentali che emergono dai discorsi e dalla comunicazione sono una realtà tanto quanto la conta degli euro versati all'Inps dagli immigrati.

Seconda scelta metodologica è lo studio dei documenti in senso linguistico, e in particolare quali discorsi di locutori in determinate circostanze. La qualità della

¹⁶ Cfr. Duranti, *op. cit.*, pp. 77-86.

comprensione dei quadri concettuali viene portata oltre la consapevolezza che ne ha chi li pronuncia. L'elaborazione dell'identità, che si svolge quotidianamente nella migrazione, è costretta dalla circostanza discorsiva a venir messa in parole: e le parole rivelano più di quanto intendano i locutori stessi. Posture e identità non possono emergere se non nel momento in cui si tratta di relazionarsi agli altri, poiché ciò implica una decisione su chi si vuol essere o su come ci si vuole porre. Posture e livelli identitari contribuiscono allo studio delle migrazioni perché, di fronte ai racconti semplicistici della migrazione, vanno ad accrescere invece il novero delle *differenze* scoperte all'interno delle migrazioni: differenti motivazioni (altro il migrante economico che pianifica, altro la fuga dalla guerra, per non citarne ulteriori), differenti provenienze nazionali, di estrazione sociale, di percorso esistenziale.

Terza scelta di metodo è la raccolta di documenti in un corpus. A differenza di un studio di testi di variegata provenienza, un corpus ha due caratteristiche: primo, una estensione determinata e una omogeneità interna, che consentono di categorizzare e conteggiare i fenomeni per poterne apprezzare la significatività migliorando la comprensione qualitativo-soggettiva; secondo, una rappresentatività, lo *stare per* un insieme di discorsi analoghi esistenti nella realtà. I due criteri insieme, sostenuti dal confronto con altri corpora – o, nel nostro caso, la letteratura di migrazione – consentono di generalizzare le conclusioni e trasportarle sia nella discussione scientifica, sia negli interventi sociali e politici (il tutto con le debite cautele: vedi note 6 e 14).

Quarta scelta, è, nell'analisi del linguaggio, il concentrarsi sulle metafore, supportandone poi lo studio con gli strumenti della pragmatica del linguaggio. Metafore e tropi sono costitutive dell'organizzazione del pensiero, in particolare quando si tratta conoscenza relativa a situazioni nuove. Lo studio della metaforicità fa pertanto emergere le codifiche semantiche nascoste tra le pieghe dei termini, i presupposti inespressi, sia schiettamente concettuali, sia pertinenti alle relazioni umane. Le metafore sono spie di attitudini politico-sociali complesse e generali; si pensi a tutti i presupposti della metafora tipicamente “autoctona” della casa-nazione: chi viene da fuori è ospite, chi sta dentro padrone, si entra chiedendo permesso e portando qualcosa, si accolgono gli ospiti, ci sono ospiti graditi e sgraditi, ecc. L'individuazione delle posture e dei livelli identitari che emergono dalle *metafore interculturali* (tema che abbiamo tralasciato per complessità) come “agire avanti”, del “percorso”, del “far sentire la voce”, del “fare la battaglia”, contribuiscono nello specifico agli *studi sull'integrazione*¹⁷ poiché testimoniano di un lavoro di elaborazione interculturale, collettiva o personale, e dell'azione politico-sociale da parte di chi vive la migrazione il quale difficilmente potrebbe realizzarsi senza detti strumenti linguistico-concettuali.

¹⁷ M. Martiniello, J. Rath, “Introduction”, in *An Introduction to Immigrant Incorporation Studies*, AUP: Amsterdam, 2014.

Uno studio siffatto può contribuire anche a definire scelte di intervento. Ad esempio, la campagna di informazione per le elezioni del Consiglio del 2007 impiegava lo slogan “lascia un segno di democrazia”. Uno slogan, a nostro avviso, troppo legato alla prospettiva autoctona, che desidera attirare nella partecipazione democratica i nuovi venuti. Più aderente alla loro prospettiva – e dunque più efficace poiché più *persuasivo* alla partecipazione stessa – sarebbe stato l’impiego di uno dei tropi individuati nello studio del corpus. Per esempio, “porta avanti le tue idee” o “fa’ sentire la tua voce” mostrerebbero un legame con i quadri concettuali e l’identità di coloro che si vuole convincere a partecipare.